

Filippo Sforza Cesarini e la beatificazione di suor Serafina

di Lorenzo Fattori

Questo studio è l'approfondimento della relazione dal titolo "*Filippo Sforza Cesarini e la beatificazione di suor Serafina*" tenutasi il 20 settembre 2008 a Civitanova Marche (MC), presso la Biblioteca "Silvio Zavatti". Premetto che questo studio non esaurisce gli studi su questo argomento. Purtroppo le ricerche svolte presso l'Archivio di Stato di Roma, dove è conservato l'archivio della famiglia Sforza Cesarini, non hanno fatto riemergere molto materiale documentario su questo argomento. Nuove ricerche, più approfondite, potrebbero far riemergere altre notizie.

Nel convegno romano del 17 aprile u.s., svoltosi nel complesso monumentale di San Salvatore in Lauro, proprietà del Pio Sodalizio dei Piceni, la dott.ssa Giulietta Bascioni nella sua relazione "*La storia al femminile fra il XV ed il XVII secolo*" ha già parlato della vita della beata Serafina Sforza¹. Credo comunque che sia necessario, anche in questo studio, ripercorrere brevemente la storia di questa donna anche perché, probabilmente, molti non hanno avuto la possibilità di partecipare al convegno di Roma. Cercherò, per quanto è possibile, di illustrare la storia di Serafina attraverso l'uso delle immagini che la raffigurano, utilizzando una materia congeniale alla mia formazione accademica.



Fig. 1 - Gian Andrea Lazzarini e scuola, *Beata Serafina in preghiera*, XVIII secolo, olio su tela, Pesaro: depositi dei Musei Civici.

Suor Serafina nasce a Urbino, nella primavera del 1434, da Guidantonio da Montefeltro e Caterina Colonna, nipote del papa Martino V. I genitori la battezzano con il nome di Sveva; assume quello di Serafina dopo la professione in monastero. Sveva nasce dal secondo matrimonio del padre, insieme al fratello Oddantonio e a due sorelle: Violante e Agnesina. Rimane orfana in giovane età: infatti la madre muore nel 1438 ed il padre nel 1443. La zia materna Vittoria Colonna, vigila sulle tre orfanelle figlie di sua sorella Caterina. Nel 1446, dopo l'assassinio del fratello Oddantonio, all'età di dodici anni Sveva è costretta a lasciare Urbino, a seguito di una congiura contro Federico Montefeltro organizzata da alcuni cortigiani fedeli a Oddantonio. In realtà, non sappiamo se le tre sorelle dell'assassinato siano implicate in questa complotto, ma Federico non si lascia fuggire l'occasione per poter allontanare le tre, le uniche persone che avrebbero potuto rivendicare diritti di successione sullo stato di Urbino. Sveva viene così mandata a Roma presso gli zii Colonna, per essere

allevata ed educata in quella nobile famiglia. Qui rimane fino al 1447, quando il cardinale Prospero Colonna la concede in sposa ad Alessandro Sforza (1409-1479),

¹ Per ulteriori approfondimenti sulla figura della beata Serafina: rimando alla conferenza del 3 ottobre 2008, svoltasi a Pesaro, presso l'Auditorium di Palazzo Antaldi, organizzata dal Centro Studi di Civitanova Marche, Arcidiocesi e Archivio Diocesano di Pesaro, Comune di Pesaro, Fondazione Cassa di Risparmio e Società Pesarese Studi Storici.

signore di Pesaro (1447-1473)². Ventiquattro sono gli anni di differenza tra i due sposi.

Il 1° settembre 1448, la giovane Sveva arriva a Pesaro accompagnata da una nobile comitiva, e per il suo arrivo si allestiscono feste e nobili apparati come richiedeva il suo nobile stato. Gli agiografi riferiscono unanimemente che Alessandro riconosce subito nella moglie singolari doti. Lo Sforza, nel periodo successivo al matrimonio, è però occupato in lunghe campagne militari al soldo del fratello Francesco, perciò si trova sempre lontano dalla città di Pesaro; alla giovane moglie affida sia l'amministrazione del governo della città sia l'educazione dei suoi due figli: Battista e Costanzo, avuti dal precedente matrimonio con Costanza Varano, morta nel 1447.

Dai documenti conservati emerge chiaramente che la giovane Sveva soffriva molto della lontananza di Alessandro: in una lettera del 29 giugno 1452, conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Sveva scrive al nuovo duca di Milano, Francesco Sforza, suo cognato, non solo per complimentarsi delle sue imprese ma soprattutto perché il termine delle guerre, in cui era impegnato anche Alessandro, avrebbe consentito il suo ritorno a Pesaro e quindi le avrebbe concesso la possibilità di stare insieme al marito; nella lettera è evidente il bisogno d'affetto della principessa ventenne, da troppo tempo inappagato. L'unica consolazione di Sveva sembrano essere i suoi figliastri.

Il rientro a Pesaro di Alessandro distrugge il matrimonio: infatti, il duca invece di stare vicino alla fragile moglie, si invaghisce di una cortigiana, una certa Pacifica, che ospita nel palazzo. Le fonti riferiscono che Pacifica è una donna molto più bella di Sveva, che è di piccola statura e non molto avvenente. Nel 1450 Bianca Visconti, duchessa di Milano, decide di educare personalmente i figli del cognato Alessandro alla sua corte; Sveva deve essersi sentita ancor più sola nella corte di Pesaro.

Da questo punto della vita di Sveva abbiamo due racconti molto distinti: quello degli agiografi e quello degli storici. I primi che affermano che Sveva, da buona moglie, accetta ogni oltraggio ed ingiuria da parte del marito; non si ribella, non chiede aiuto alle nobili famiglie dei Colonna e Montefeltro da cui discendeva e si limita a pregare per la conversione del marito. Questo comportamento di Sveva infastidisce ancor più Alessandro che decide di sbarazzarsi della moglie cercando inutilmente di avvelenarla, di lasciarla senza mangiare, di strangolarla con le sue mani. Infine Alessandro decide di accusare la moglie di tradimento e cospirazione, cacciando Sveva da palazzo facendola rinchiudere in isolamento nel monastero delle clarisse del "*Corpus Domini*" di Pesaro. Gli agiografi riferiscono che Sveva sceglie di lasciare il palazzo e di rinchiudersi nel monastero tramite illuminazione divina, per pregare più intensamente per la conversione del marito. In realtà esistono documenti scoperti e pubblicati nella prima metà del XX secolo, che testimoniano che i fatti si sono svolti in maniera diversa da quanto raccontato dagli agiografi. Sveva rivolge diverse suppliche ai Montefeltro, ai Colonna e alla sorella Violante, tutte però rimangono alla fine inascoltate. Per assurdo Federico, duca di Urbino, suo fratellastro, consiglia per primo Alessandro di rinchiudere la moglie in monastero. In realtà, la posizione assunta da Federico è molto equilibrata: infatti permetteva di salvare la vita di Sveva ma, soprattutto, di non turbare le alleanze di equilibrio raggiunte con dure guerre tra i vari ducati. Scagionare Sveva dall'accusa di adulterio avrebbe significato mettersi in conflitto con il duca di Milano, che infatti si occupò personalmente della questione matrimoniale tra suo fratello Alessandro e Sveva. La povera donna rinchiusa nel monastero sarà abbandonata anche dalla zia Caterina Colonna e dalla sorella Violante che all'inizio della amara faccenda avevano difeso appassionatamente la reputazione di Sveva, costrette ad arrendersi di fronte l'esigenze politiche. I biografi di Violante raccontano che Violante, costretta ad accettare la condanna imposta alla sorella e, impedita dal marito anche di recarsi a farle visita prima

² Alessandro figlio di Sforza il Grande e di Lucia da Torsano, è fratello del più celeberrimo Francesco, duca di Milano. Nel 1445 sposa Costanza Varano, figlia del principe di Camerino. In tal occasione Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro, cede il suo dominio allo Sforza: la sua famiglia governerà la città fino al 1512. Dal primo matrimonio di Alessandro nasce Battista e nel 1447, Costanzo, che succederà al padre nel governo della città. Costanza Varano muore tredici giorni dopo aver dato alla luce il figlio.

che pronunciassero i voti solenni, che già per voto non beveva vino, inizia a fare sempre più frequenti digiuni sperando così di condividere il dolore della sorella³.

Gino Franceschini, nei suoi studi, ha ben evidenziato come l'accusa di adulterio per Sveva sia poco credibile: infatti Alessandro, all'interno del suo territorio poteva disporre come voleva della vita dei suoi sudditi, quindi volendo avrebbe potuto punire il fantomatico amante della moglie senza creare un caso diplomatico internazionale o meglio interducale. In realtà, l'accusa fondamentale mossa da Alessandro a Sveva è quella di tramare contro di lui, spalleggiata dalla zia Vittoria Colonna, a sua volta istigata da Sigismondo Malatesta, signore di Rimini (irato con lo Sforza, nuovo signore di Pesaro poiché è subentrato per via ereditaria nella signoria sottraendola alla sua casata)⁴.



Fig. 2 - Anonimo, *La beata Serafina e angelo incensante*, XV-XVI secolo, tempera su tavola, Pesaro: Musei Civici.

Gli agiografi raccontano che in principio Sveva soggiorna in monastero, mantenendo i suoi abiti laici, come ci mostra una tavola realizzata tra i secoli XV-XVI, conservata ai Musei Civici di Pesaro; si tratta di uno dei dipinti più antichi raffiguranti Serafina. Gli abiti laici della beata non sono troppo sontuosi: Serafina è posta di profilo com'era consuetudine della ritrattistica rinascimentale. Nell'Ottocento, l'opera è descritta con queste parole: *“una matrona che fa orazione con velo bianco in testa, camicia attistata al collo, Busto e manicotti neri e guanti bianchi, di corporatura pingue e di età più giovane, mostrando un età di circa trenta anni”*⁵. Nel Settecento lo storico pesarese Annibale Olivieri scrive che Sveva indossa in questa pittura uno di quei *“scufiocti”* elencati nella dote che porta con sé in monastero⁶.

Sveva, sebbene da laica, condivide però le dure regole di vita delle monache; non vuole trattamenti speciali, condivide con la comunità la preghiera corale ed il vitto che quotidianamente le viene inviato dalla corte poiché è ancora la signora della città.

La notizia della malefatta del duca giunge presto alla famiglia romana dei Colonna che, immediatamente manda un ambasciatore per conoscere le ragioni del divorzio e di un tale comportamento del duca. Alessandro, dopo aver accolto e riverito il messaggero dei Colonna, inizia ad accusare la moglie; il duca conclude la sua arringa difensiva con l'accusa di essere stato costretto a

ripudiarla perché l'aveva sorpresa a letto con un giovane. Per far sembrare tutto ciò più vero si offre di accompagnare lui stesso l'ambasciatore al monastero per ascoltare la confessione di Sveva. Nel frattempo invia un suo messaggio alla moglie in cui la informa che le avrebbe fatto visita e che avrebbe dovuto confermare ogni sua affermazione perché, in caso contrario, avrebbe dato ordine di incendiare il monastero.

Alessandro studia nei minimi particolari i dettagli dell'incontro. Lo Sforza, l'ambasciatore e un notaio si portano nella chiesa del monastero vicino al luogo in cui si apre la “comunione” (piccola finestrella che da sulla clausura, dalla quale normalmente le suore ricevono la comunione); la grata però non è aperta in maniera che Sveva non potesse accorgersi chi accompagnava Alessandro. Il duca rivolgendosi alla moglie, comincia con l'invitarla a sopportare con pazienza quella specie di prigionia, considerandola un leggero castigo per la sua grande colpa; conclude il discorso domandando: *“...che tal notte, ed in tal luogo, io ti colsi in letto con quel giovane adultero?”*⁷.

³ G. Bravetti Magnoni, “Violante Montefeltro Malatesti Signora di Cesena”, in A. Falcioni (a cura), *Le donne di casa Malatesti*, 2000, pag. 334.

⁴ Federico Madiati afferma che Sveva non prende parte alla congiura scoperta da Alessandro ed organizzata da Vittoria Colonna con l'appoggio di Sigismondo Malatesta. Certo è che molte persone della corte di Pesaro, vicino a Sveva, vi aderirono. Vedi: F. Madiati, “Sulla monacazione di Sveva di Montefeltro Sforza Signora di Pesaro”, in A.V., *Le Marche*, vol. 3, 1903, pag. 271-272.

⁵ S. Ortolani, *Della chiesa Pesarese*, vol. 2, B.O.P., ms. 1663, 1860, c. r 271.

⁶ A. Degli Abati Olivieri Giordani, *Memorie di Alessandro Sforza*, 1785, pag. LVI.

⁷ G. B. Alegiani, *Vita della beata Serafina Sforza*, 1855 (1 ed. 1754), pag. 30.

Sveva, a sentire quelle parole rabbrivisce, ma per il suo mansueto carattere e per la minaccia ricevuta dal marito, non osa contraddirlo e preferisce non proferire alcuna parola per evitare di scatenare la collera dell'irascibile duca. Alessandro, di fronte a quel silenzio, rivolgendosi ai due uditori esclama: *“Ecco, signore, come col suo silenzio confessa l'offesa fattami, perché vergognosa di se stessa, e della sua colpa non ardisce rispondermi. Recate dunque a chi vi mandò questa bella nuova, e fate noto l'errore di Sveva e l'innocenza mia”*⁸.

A quella confessione l'ambasciatore dei Colonna rimane incredulo e riparte per Roma. Sveva, sentendo allontanarsi i tre uomini dalla chiesa, si accorge dell'inganno orchestrato dal marito e, per il dolore provato di essere stata svergognata pubblicamente ed ingiustamente, perde i sensi. Le suore cercano di rianimarla e di aiutarla a reagire. Sveva non trova altro rimedio che la preghiera. Un giorno, mentre si trova in sacrestia inginocchiata davanti al crocifisso, Sveva piangendo si lamenta per essere stata abbandonata da ogni aiuto e conforto sia umano che divino. La sofferenza di Sveva doveva essere così forte che il crocifisso, pietosamente *“alzando miracolosamente la testa che teneva china, e volgendo il volto verso di lei, dalla sua croce dolcemente le parlò, animandola a soffrire di buon grado, e con animo forte aggravati e travagli sì leggeri per animo suo, che per lei sostenne volontariamente torti, derisioni, vilipendi, scherni ed oltraggi senza paragoni maggiori, e la morte stessa su quel duro tronco. Ed in tal sito e positura, cioè colla testa sollevata, colla bocca aperta, e con un incavo tra 'l collo e busto rimase per sempre in eterna testimonianza del prodigio operato... come pure a dì nostri si vede”*⁹.

Un dipinto di Gian Andrea Lazzarini, datato 1783, oggi conservato nel Museo Diocesano Albani di Urbino, proveniente dal Capitolo della cattedrale, rappresenta il momento dello svenimento di Serafina: le suore che accorrono in suo soccorso cercando di farla rinvenire con essenze profumate, inoltre nella medesima scena il pittore raffigura il miracolo del crocifisso. Nella parete si apre una finestra oltre la quale vediamo uno scorcio della città di Pesaro seicentesca. Qui si svolge un altro episodio della storia. Un uomo è sdraiato a terra, attaccato da un asino, ed intorno a lui altri due personaggi cercano invano di domare l'animale imbroccato. È una chiara illustrazione di ciò che succede al notaio compiacente che verbalizza l'infamia architettata da Alessandro Sforza contro l'innocente moglie. Infatti, l'asino lascerà la mano del notaio solo dopo che questi ha confessato la sua colpa.

Alessandro impose alla moglie ripudiata di prendere i voti solenni. Sveva, non vuole pronunciare la professione solo per obbedienza al marito, e si consulta con la madre badessa chiedendo la preghiera delle monache perché il Signore la illumini sul da farsi. Anche questa volta, dopo tante preghiere e lacrime, Sveva è *“fatta degna, che le comparisse visibilmente la stessa Madre di Dio col suo divino Figliolo in braccio, la quale le istillò nel cuore un fervente proposito di dedicarsi al suo Signore con solennità di voti in quello stesso Convento, ove si era ricoverata, assicurandola esser questa la divina volontà”*¹⁰. Questo passo agiografico è illustrato da questa incisione, che raffigura Serafina vestita con abiti sontuosi, inginocchiata a terra mentre la Vergine col Bambino le appare.

Gli agiografi affermano che nel 1461, Sveva decide di prendere immediatamente l'abito religioso. Ottenuta la licenza dei superiori, muta il nome di battesimo Sveva in quello di Serafina; dopo l'anno di noviziato previsto dalla regola di Santa Chiara, Serafina fa la professione solenne. Alessandro, inoltre, stabilisce che la vestizione di Sveva avvenga il giorno della memoria di Santa Maria Maddalena¹¹.

⁸ Ibidem, pag. 30-31.

⁹ Ibidem, pag. 33.

¹⁰ G. B. Alegiani, *Vita della beata Serafina Sforza*, 1855 (1 ed. 1754), pag. 38; A. M. Bonucci, *Glorioso ternario*, 1724, pag. 77-80.

Il Gallucci specifica invece che le monache si erano portate nel coro della chiesa per recitare il *“Veni Creator Spiritus”*, su ordine della badessa, poiché lo spirito santo guidasse Sveva nella sua scelta. Sveva, invece, non era nel coro, ma pregava altrove la Madonna; la preghiera è stata così fervente che alla Sveva appare la Madonna col Bambino. Vedi: A. Gallucci, *Vita delle beate Felice e Serafina*, 1692, pag. 198-199.

¹¹ Ibidem, pag. 133.

Gli agiografi concordano nell'affermare che Alessandro, negli ultimi anni della sua vita, scosso dall'esempio di vita di Serafina, si converte e restituisce a Serafina tutta la dote matrimoniale affinché possa utilizzarla per opere di carità e per le necessità del monastero, che dal 1475 lei governa in qualità di badessa. Lo stesso Sforza, come segno di ravvedimento e di penitenza, si dedica ad elargire offerte per i poveri e gli istituti della città, e pure il monastero del "*Corpus Domini*" è oggetto di cospicue offerte. Il 3 aprile 1473, dopo circa nove anni dalla conversione, Alessandro muore¹². Suo figlio Costanzo, che gli succede nel governo della città, non si dimentica di Sveva che lo ha cresciuto come un figlio e, durante l'orazione nuziale scritta e recitata da Pandolfo Collenuccio in occasione delle sue nozze, ricorda Serafina con queste parole: "*Quae sanctitate et religione memorabilis, posthabitis humanarum rerum omnium oblectamentis, in hortulis Dei divinarum rerum contemplationi dicata, iter sibi ad caelestem patriam praeparare videtur*"¹³.

Serafina muore all'età di quarantaquattro anni, colpita da un attacco di pleurite: è l'8 settembre 1478. La notizia della morte di Serafina gira immediatamente la città ed il contado, ed il compianto è unanime. Il suo corpo rimane esposto alla venerazione dei fedeli per tre giorni: in questo tempo non mostra alcun segno di corruzione o di fetore ma anzi "*tramandava una celeste fragranza*"¹⁴. Il suo corpo è tuttora incorrotto: oggi si trova tumulato nella cappella detta "delle Beate" nella cattedrale di Pesaro. L'incorruttibilità del suo corpo è stata oggetto di un approfondito studio da parte di due periti durante la stesura del processo di canonizzazione e le due relazioni scrupolose sono trascritte negli atti editi al termine del processo.

Nel 1754 papa Benedetto XIV procede alla beatificazione di suor Serafina al termine di un processo di beatificazione equipollente e non formale; {è forse il caso di spiegare brevemente la differenza tra i due termini: quello equipollente è un percorso processuale veloce riservato però solo ai Servi di Dio morti in odore di santità che sono stati venerati dai fedeli e dalla chiesa locale da tempo immemorabile purché prima della riforma attuata nel 1654 da Urbano VIII in materia di beatificazioni e canonizzazioni, che stabiliva che solo il pontefice poteva elevare un Servo di Dio alla gloria degli altari attraverso un processo detto formale in cui si analizzava scrupolosamente la vita e gli scritti del Servo di Dio}.

Il processo di Serafina dura circa sei anni: inizia, infatti, nel 1748; postulatore ed avvocato della causa è il sacerdote pesarese Giovan Battista Alegiani. Se i responsabili ecclesiastici del processo di beatificazione sono pesaresi, colui che propone, promuove e finanzia il processo è il duca Filippo Sforza Cesarini (1727-1764), residente a Roma.

Il duca Filippo non solo promuove e finanzia il processo di beatificazione di Serafina, ma commissiona all'Alegiani, che come abbiamo detto è stato il protonotario della causa di beatificazione, una nuova vita agiografica della beata pubblicata nel 1754 presso il tipografo romano Generoso Salomoni: l'opera è dedicata al papa Benedetto XIV; successivamente viene ristampata nel 1855 dal tipografo pesarese Annesso Nobili.

Una stampa raffigurante Serafina, realizzata da Giovanni Battista Sintes, un artista operante a Roma, e la presenza sulla stessa dello stemma della famiglia Sforza Cesarini, suggerisce che l'opera è stata commissionata dal duca Filippo; purtroppo non è stato possibile avere riscontri documentari. Dell'incisione del Sintes si conserva un esemplare nel fondo Sforza Cesarini nell'Archivio di Stato di Roma, ed un'altro nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro¹⁵. Infine, non dobbiamo dimenticare che la beata Serafina è raffigurata nella pala dell'altare della cappella Sforza Cesarini nella basilica di Santa Maria in Aracoeli a Roma.

¹² G. B. Alegiani, *Vita della beata Serafina Sforza*, 1855 (1 ed. 1754), pag. 48.

¹³ Ibidem, pag. 49.

"La cui santità e fede memorabile, trascurando tutte le cose umane, nel giardino di Dio dedicata alla contemplazione delle cose divine, il suo cammino verso la patria celeste preparare".

¹⁴ Ibidem, pag. 53.

¹⁵ Fondo Sforza-Cesarini, Archivio di Stato di Roma, Parte I, busta 1307, fasc. 69 [vecchia collocazione AZ 57 69].

Ora rivolgo l'attenzione sull'agiografia dell'Alegiani. Il libro è stato scritto con chiaro intento di divulgare tra i fedeli la storia della beata: infatti, lo stile linguistico è semplice; l'opera è suddivisa in quindici capitoli in cui si racconta la vita di Serafina e si narrano i miracoli più importanti. Tra le righe si trovano informazioni sullo svolgimento del processo di beatificazione. L'opera dell'Alegiani è una delle tante agiografie dedicate alla beata: lo scrittore nella premessa cita tutti gli autori che si sono occupati della beata prima di lui; si tratta in prevalenza di storici francescani che hanno scritto la storia della santità dell'ordine. L'Alegiani in questa parte in cui elenca gli agiografi precedenti, ma come fa in tutta l'opera, riprende come modello la stesura degli atti del processo di beatificazione di Serafina, lo denuncia lo stesso autore nella premessa; infatti, a proposito della commissione dell'agiografia da parte del duca Filippo scrive:

“m'impose tempo fa, che ne compilassi anche una Vita. Di buon grado accettai una tale onorevole impresa; e benché conoscessi chiaramente, che la debolezza del mio corto talento, unita alla rozzezza dello stile troppo disadorno e dozzinale era affatto insufficiente, e disadatta per porre le gloriose gesta di sì eccelsa Eroina... che tal difetto potesse essere in qualche modo compensato dal profondo studio, che per ragione del mio impiego, e per l'ingerenza avuta nella Causa di lei per lo spazio di più e più anni ho dovuto fare in essa”.

Nella premessa apprendiamo ancora che il duca Filippo Sforza Cesarini intraprende la faticosa via del processo di beatificazione di Serafina in giovane età (aveva circa 21 anni). L'Alegiani definisce il duca *“piissimo giovinetto”*. Il primo paragrafo della premessa è tutta dedicato alla esaltazione del duca Filippo. Leggiamo: *“non pago d'aver con singolare esempio di cristianità pietà promossa la causa della Beata Serafina Sforza sua gloriosissima Congiunta, m'impose tempo fa, che ne compilassi anche una Vita”*.

Al termine della presentazione della sua agiografia l'Alegiani ricorda di aver scritto il libro non per suo piacimento ma per ubbidienza verso il duca Filippo e, soprattutto, perché sia per edificazione dei fedeli, in particolare delle *“Dame”*. Leggiamo:

“Spero non sarà per riuscire al Lettore totalmente inutile questa fatica, che non per mia elezione, ma per autorevole comando del sopraddetto segnalato Personaggio, cui professo e professerò sempre mai eterne obbligazioni, ho dovuto intraprendere. E sarebbe per me d'inesplicabile consolazione, se i Fedeli, e particolarmente il rispettabilissimo ceto delle signore Dame, alle quali in modo speciale si propone questa Vita, come un vivo ritratto e specchio di virtù da contemplarsi in tutti gli stati di zitella, maritata, vedova e Religiosa, da quale ritraessero, come mi giova sperare, qualche spirituale vantaggio”.

Nel XIV capitolo del libro dedicato al culto pubblico prestatto alla beata Serafina, ci interessa in particolare un fatto citato dall'Alegiani: la madre del duca Filippo, la duchessa Maria Sforza Giustiniani, nella cappella del suo palazzo aveva fatto dipingere (leggiamo) *“nella parte laterale destra un'Immagine della Beata, dipinta a guazzo nel muro in forma ovata, da me osservata attentamente, coll'iscrizione Beata Serafina Sforza, in piè della quale sono sospesi due voti d'argento”*.

L'Alegiani ancora riferisce che uno di questi due voti era stato collocato sotto l'immagine della beata nel maggio 1749 da Tarquinia di Nicola, damigella della duchessa Maria Sforza Giustiniani, in occasione della guarigione del ventiduenne duca Filippo dalla pleurite; il risanamento del duca è attribuito all'intercessione di Serafina. Purtroppo oggi questa immagine non esiste più: la cappella del Palazzo Sforza Cesarini è andata distrutta¹⁶.

Nel capitolo XIV l'Alegiani inoltre elenca i fedeli provenienti da nobile famiglia che si sono portati al sepolcro di Serafina per venerarla: compaiono i nomi di vescovi, cardinali, nobili e anche membri di famiglie regali tra cui ad esempio la regina di Svezia. A noi interessa rilevare che l'autore ci informa che il duca Filippo dopo aver promosso il processo di canonizzazione si porta insieme alla sua consorte la duchessa Anna Barberini a Pesaro per venerare i resti mortali di Serafina nel monastero del *“Corpus Domini”*. Il duca Filippo a Pesaro immagino sia stato accolto con grande

¹⁶ Ringrazio il duca Francesco per la gentile informazione.

nel 1754¹⁷ (ma un primo volume con gli atti del processo è stato stampato già nel 1752). Una copia di questa edizione è consultabile presso l'Archivio Diocesano di Pesaro. Entrambe i volumi sono editi per i tipi della "Tipografia Camera Apostolica".

Nell'archivio romano si conserva anche una copia manoscritta degli atti del processo: nell'ultima pagina lo scrivano afferma che si tratta di una copia conforme all'originale compilata e terminata nell'agosto del 1750 per Giovan Battista Passeri¹⁸. Non è stato possibile scoprire quando tale voluminoso manoscritto è entrato a far parte dell'archivio Sforza Cesarini. In un'altra cartella dell'archivio si conserva la concessione dell'ufficio e della messa in onore della beata Serafina, documento firmato dal cardinale Prospero Colonna di Sciarra, stampato presso la Stamperia Bernabò di Roma nel 1755. Inoltre, si conserva una stampa contenente una preghiera da rivolgere alla beata¹⁹.

Nell'Archivio si conserva una cartella intitolata "Diligenze fatte, e da farsi x promuovere la Causa della B. Serafina monaca professa in Pesaro". Elenco i documenti ivi conservati:

- un breve "Compendio" sulla vita della beata, manoscritto da un anonimo, la cui scrittura è terminata nel 1637;
- una incisione settecentesca della beata firmata da Giovanni Battista Sintes;
- due epistole in cui si danno informazioni su come impostare un processo di beatificazione.



Fig. 4 Giovanni Battista Sintes, *La beata Serafina*, part. dello stemma Sforza Cesarini, XVIII secolo, acquaforte su rame, Pesaro: Biblioteca Oliveriana Roma, Archivio di Stato.

È interessante notare che nella parte inferiore della stampa raffigurante Serafina, realizzata da Giovanni Battista Sintes, un artista operante a Roma, è presente lo stemma della famiglia Sforza-Cesarini: ciò suggerisce che l'opera sia stata commissionata da un membro della stessa, ma purtroppo non è stato possibile trovare riscontri documentari. Dell'incisione del Sintes si conserva un esemplare anche nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro²⁰.

Parliamo ora dei due documenti manoscritti che si conservano nella cartella, purtroppo né firmati né datati, molto interessanti perché testimoniano i primi passi svolti subito dopo che il duca Filippo aveva mostrato l'intenzione di promuovere il processo di Serafina. I due documenti manoscritti sono la risposta a due missive scritte da un collaboratore o assistente del duca che chiede consigli su come impostare un processo di beatificazione e su quali documenti raccogliere. Probabilmente sono degli allegati a delle lettere perdute, in cui si trovavano le informazioni del mittente, del destinatario, della

data e altre informazioni generali dei personaggi di questo scambio epistolare²¹.

Nel primo documento, che chiamerò per comodità A, lo scrivano esordisce scrivendo: "Volendo Sua Ecc:za il Sig.^{te} Duca Sforza promuovere la causa della Beata Serafina Sforza monaca Professa nel Monastero del SS.mo Corpo di Cristo di Pesaro dell'ordine di Santa Chiara x ottenere dalla Congr.^{ne} de Sagri Riti l'approvazione del Culto, che da tempo immemorabile gli si presta, è necessario prima di metter mano a si degna e santa opera, fare in Pesaro ed altrove le seguenti diligenze per vedere se vi sia fondamento tale per poter sperare il felice esito della d. Causa e ottenere l'intento desiderato, che si brama".

Fatta questa premessa lo scrivano inizia ad elencare quali dovrebbero essere le cose da analizzare e controllare prima di decidere di iniziare il processo di beatificazione; come abbiamo visto ritiene indispensabile svolgere un sopralluogo a Pesaro, dove è vissuta Serafina e dove maggiormente è

¹⁷ Parte I, Busta 83

¹⁸ Parte I, Busta 82

¹⁹ Parte I, Busta 1264, fasc. 4, [vecchia catalogazione AA 61 fasc. 4]

²⁰ Fondo Sforza-Cesarini, Archivio di Stato di Roma, Parte I, busta 1307, fasc. 69 [vecchia collocazione AZ 57 69].

²¹ Parte I, busta 1307, fasc. 69 [AZ 57 n. 69]

diffuso il suo culto, ma bisogna indagare ogni altro luogo in cui vi sia traccia del suo culto. Bisogna procedere alla raccolta degli scritti di Serafina, delle “*Historie*” e delle iscrizioni dedicate a Serafina antiche e moderne. In particolare bisogna dimostrare che il culto tributato a Serafina risale a prima dell’emanazione delle regole sulla beatificazione dettate da Urbano VIII. Il testo prosegue ancora chiedendo se si festeggia il “*dies natalis*” di Serafina da tempo immemorabile, se il corpo della Serva di Dio è esposto alla pubblica venerazione, se l’urna è rialzata da terra, se ci sono immagini, ex-voto, candele vicino al luogo della sua sepoltura, se i pontefici o i vescovi hanno concesso indulgenze in occasione della sua festa o altre circostanze, se è stata eletta protettrice della città, se vi sono confraternite nella città di Pesaro che portano il suo nome, se ci sono reliquie e se sì, se queste sono portate in processione. Il documento termina senza alcuna formula di congedo o firma. Il secondo documento, che chiamerò B, è scritto dallo stesso scrivano del documento A. Si percepisce chiaramente che il documento B è scritto come risposta ad una missiva sconosciuta, dove un delegato del duca Filippo nominato per trattare la questione della promozione del processo di Serafina rispondeva alle richieste formulate nel documento A.

Il documento B esordisce: “*Essendosi considerato il foglio delle Risposte date alli quesiti fatti promuovere la causa della Beata Serafina, è non essendosi enunciate in quello le notizie più importanti che si diranno in appresso dovrà tanto di cola in Pesaro, assistere a dett’affare, ed ha fatta ricerca di quanto si contiene, nel suo Foglio, aver la bonta di far ulteriori diligenze che sono le seguenti...*” nuovamente lo scrivano elenca dei punti da analizzare in maniera dettagliata: sono dodici, numerati con numeri arabi. Da questi emerge chiaramente che è necessario fare ricerche nella città di Pesaro ed in particolare nel monastero del “*Corpus Domini*”. Fondamentale per l’esito dell’eventuale processo da svolgere sarà dimostrare l’autenticità delle fonti scritte ma anche delle immagini che sono le prove per la Congregazione dei Riti della santità di Serafina e la continuità del culto prestatale.

Lo scrivano termina il documento B, spiegando il motivo di tale meticolosità nella raccolta delle fonti. Si legge: “*prima di mettere mano al processo e necessario haver tutte le notizie qui in Roma delli documenti che vi sono di d.^a Causa x ben iniziarla, e non buttare il tempo, e li quattrini che Dovranno x fare d.^o Processo, e il proseguimento della Causa e Far restare così ben servito come a dovere l’Ecc.^{mo} Sig Duca Sforza che lo vuol promuovere*”.

Purtroppo non sono riuscito a rintracciare nell’Archivio Sforza Cesarini altre notizie sulla beata Serafina Sforza; ciò non vuol dire che, con un po’ di fortuna, non si trovi altro materiale su questo argomento. Purtroppo il fondo è molto ampio e mal catalogato e a tutto ciò che rende problematico la ricerca si aggiungono le ferree regole dell’Archivio di Stato di Roma che non consentono di consultare più di tre cartelle del detto fondo in un giorno, oltre al fatto che i documenti vengono prelevati dall’archivio un’unica volta il giorno.

Non ci è dato di sapere perché il duca Filippo Sforza Cesarini intentò il processo di beatificazione di Serafina. Fu forse perché ottenne da lei qualche grazia: come ricordavo prima la guarigione dalla pleurite, ma è successiva all’inizio del processo. Forse dopo questa guarigione, attribuita all’intercessione di Serafina, ha deciso di recarsi a rendere omaggio al sepolcro della beata. Sembra certo che il giovane Filippo è cresciuto in un ambiente, quello familiare, in cui Serafina era già venerata: abbiamo infatti già parlato della pittura a guazzo nella cappella della madre Maria Sforza Giustiniani nel Palazzo romano. Ma l’immagine di Serafina campeggiava già dagli anni ’30 del XVIII secolo nella cappella di famiglia nella basilica dell’Aracoeli.

Della basilica minore dell’Aracoeli sul *Colle Capitolino*, abbiamo notizie già dal XI secolo: in principio era intitolata “*Santa Maria in Capitolio*” ed era un monastero benedettino. Nel 1248 papa Innocenzo IV scaccia i monaci benedettini dal monastero dell’Aracoeli e vi stabilisce i francescani, che lo avevano aiutato nella lotta contro l’imperatore Federico II. Papa Eugenio IV, al termine della disputa tra francescani conventuali e osservanti, concederà a questi ultimi il convento dell’Aracoeli, e questo luogo è officiato tutt’oggi da questi frati, sebbene il loro convento è andato distrutto per l’edificazione del monumento a Vittorio Emanuele, oggi *altare del milite ignoto*. Queste in sintesi le notizie sul luogo. Impossibile in questa sede approfondire la storia dell’edificio e della comunità

francescana. Quello che ci interessa è che nella navata di sinistra, la quarta cappella e di giurisdizione della famiglia Sforza Cesarini. La cappella, fabbricata nel XV secolo da Antonio Colapace, in origine era dedicata alla Santissima Annunziata. Alla fine dello stesso secolo, il XV, si trovava così mal ridotta che il pontefice Innocenzo VIII ordina al guardiano del convento di cederla a Gabriello Cesarini, che si assume l'impegno di restaurarla. La traslazione della cappella avviene con il consenso di Jacopo Collapace, fratello di Antonio costruttore della stessa. Stando alla testimonianza del padre Casimiro la cappella doveva essere decorata con affreschi di Giovanni da Tagliacozzo, e alcuni di Benozzo Gozzoli ma di questi affreschi nei restauri e in una campagna di saggi appositamente condotti non è riemerso nulla, tanto che qualche studioso dubita dell'esistenza di questi affreschi, pensando che il Casimiro si sia sbagliato con la decorazione del sacello vicino dove aveva operato il Gozzoli. Forse nel seicento, in occasione di un restauro in cui si è chiusa la finestra centrale del sacello, è stata dedicata a Sant'Anna; il Casimiro riferisce che in tal occasione è stata collocata una pala con storie di Sant'Anna. Nel 1730 viene collocata nell'altar maggiore la pala con la "*Sacra famiglia, Sant'Anna e la beata Serafina Sforza*", opera di Francesco Trevisani, artista di origine istriana, che si formò a Venezia, e giunse trentenne a Roma dove ebbe molto successo. Il Trevisani l'anno precedente aveva lasciato nella stessa basilica un "Estasi di San Francesco": questa seconda commissione testimonia il successo della sua mano.

Purtroppo lo stato di conservazione della pala d'altare del Trevisani non è buono, poiché uno strato di polvere ricopre lo strato pittorico della tela e ne impedisce la lettura ed a questo si aggiunge la pessima illuminazione della sacello. Nel dipinto vediamo il gruppo divino seduto in uno scranno di nuvole: al centro la Madonna col Bambino, a destra Sant'Anna, a sinistra San Giuseppe. Sant'Anna rivolge lo sguardo al Bambino e porta la mano sinistra al petto: è rappresentata, come consuetudine, in età senile. Anche San Giuseppe è rappresentato in età senile con capelli e barba bianchi e con l'attributo della verga fiorita. Posa la mano destra su un grosso libro aperto.

I personaggi rivolgono lo sguardo verso il basso; il Bambino protende le manine in direzione di Serafina, inginocchiata su un gradino forse di un altare. Serafina indossa abiti monastici, saio e mantello marroni, velo nero e soggolo bianco ed è raffigurata scalza. In primo piano, sulla sinistra, compare un piccolo cesto impagliato di cui non è possibile percepirne il contenuto. Dietro la testa di Serafina si diffonde un alone di luce bianca che sostituisce l'usuale aureola a raggi dei beati: questo modo di interpretare l'aureola è più naturale. Va inoltre notato il fatto che il pittore non raffigura nessuno dei personaggi divini con l'aureola; solo Serafina ha questo attributo, forse per evidenziare la santità della monaca.

Sulla parete sinistra della cappella troviamo una tela di Francesco Certosini raffigurante il "Beato Andrea Conti guarisce un'indemoniata", probabilmente dipinta in occasione della sua beatificazione avvenuta nel 1724. Quest'opera oggi è restaurata ed è perfettamente leggibile al contrario della pala d'altare. Nella parete destra troviamo invece la tomba di Michelangelo, Vincenza e Fortunato Lanci, databile al 1859. I muri e la cupoletta della cappella sono ricoperti da semplici affreschi realizzati tra otto e novecento. La cappella attualmente non è visibile al pubblico: un drappo rosso ne impedisce la vista. Questa primavera ho avuto la possibilità di accedervi con il permesso del padre guardiano della basilica. La situazione del sacello non è disastrosa: come dicevo la tela sulla parete laterale sinistra è già restaurata, mentre la pala maggiore avrebbe bisogno di essere ripulita come gli affreschi delle pareti. Attualmente il sacello è adibito a magazzino: qui vi sono ricoverati tutti i personaggi del celebre presepio realizzato dall'architetto Filippo Nicoletti nel 1774, in attesa di essere ricollocati, al termine del restauro, nella cappella del "Presepio". Avrei avuto anche la possibilità di fare alcuni scatti fotografici dell'interno ma sarebbe stato qualcosa di avvilente vedere la sorte toccata a questa cappella principesca.

Un'ultima riflessione: credo di poter affermare che il duca Filippo ha promosso il processo di beatificazione sì con chiaro intento devozionale, ma anche con chiaro intento dinastico; infatti, il ruolo della chiesa pesarese e soprattutto dell'ordine francescano osservante nell'istaurare il processo è molto limitato. È interessante fare un confronto con il culto tributato alla beata Michelina, anch'essa pesarese appartenente al terz'ordine francescano vissuta nel XIV secolo. Il suo processo

di beatificazione si conclude nel 1736 ed è promosso dall'ordine francescano conventuale. Si nota subito che in questo caso l'ordine francescano fa della Michelina una bandiera da mostrare ai fedeli: infatti, la sua immagine è diffusa in molti conventi dell'ordine conventuale: Ascoli Piceno, Fano, Pergola, Ravenna, Roma, Urbino e Verona. Inoltre, al termine del processo di beatificazione equipollente, l'ordine organizza presso la basilica romano dei Santi Dodici Apostoli un triduo di ringraziamento per la beatificazione di Michelina. Per questa occasione si procede ad allestire anche un apparato effimero nella detta chiesa e vengono stampate anche le omelie tenute in questo triduo e la descrizione dell'apparato effimero allestito. Tutto questo manca al termine del processo di beatificazione di Serafina, il che suggerisce che è una cosa privata, in cui l'ordine francescano osservante prende parte solo esternamente: lo dimostra il fatto che l'immagine di Serafina la ritroviamo solamente nelle città di Pesaro e Urbino, strettamente legate alla vita della santa, e a Roma dove risiedeva la famiglia Sforza Cesarini. Non esiste, come nel caso di Michelina un programma di esportazione e diffusione del culto della beata.

Concludo affermando che il ruolo del duca Filippo Sforza Cesarini nel processo di beatificazione di Serafina è stato indispensabile non solo dal punto finanziario, ma anche dal punto di vista della volontà di istruire il processo, come afferma chiaramente l'Alegiani nella sua agiografia. Mi auguro che future ricerche possano chiarire i motivi che hanno portato il duca Filippo a promuovere questo processo di beatificazione della sua ava Serafina Sforza.

dott. Lorenzo Fattori